

L'epitaffio del *v(ir) m(agnificus) Gregorius e di sua moglie Piperusa a Orte*

A don Cipriano Sonaglia
con l'affetto di sempre

LUIGI
CIMARRA

Nei documenti storici che interessano l'Italia centrale nel periodo altomedievale, a partire dal VI fino al X secolo, accade non di rado di trovare menzione del *castrum Hortae*: evidente riprova che il centro doveva rivestire un ruolo non marginale, soprattutto per la sua posizione, situato com'era in un punto chiave delle comunicazioni tra i due versanti della penisola e soprattutto da e verso Roma. Già nella metà del VI secolo l'autore della vita di papa Vigilio annota che il generale bizantino Belisario, dopo aver definitivamente sconfitto i Vandali in Africa, nell'ambito dei provvedimenti di carattere prioritario, adottati allo scopo di risollevarne le sorti dei Romani e di consolidare la difesa dell'Urbe, fonda un cenobio in prossimità di Orte, arricchendolo di elargizioni e di rendite per la manutenzione della struttura ed il sostentamento dei monaci: *in Via Flamminea iuxta civitatem Hortas monasterium sancti Iuvenalis, ubi possessiones et dona multa largitus est*¹. Aldilà del valore devozionale, che si può attribuire alla fabbrica, e dell'interpretazione, che si può dare circa la dedica

a Giovenale, santo vescovo di Narni², è facile intuire la portata strategica della scelta, dato che Orte domina il punto di confluenza della Nera con il Tevere, il quale, grazie al notevole apporto delle acque del tributario, perde la fisionomia di fiume a regime torrentizio, per assumere una portata regolare, diventando navigabile per tutto l'anno da parte di imbarcazioni di piccola stazza³.

Nel contempo la vicinanza a due importanti assi viari come l'Amerina, il cui tracciato passava nei pressi del centro abitato, e la Flaminia, che attraversava il Tevere all'altezza delle Pile d'Augusto alcuni chilometri più a valle, nonché la convergenza delle due grandi vallate trasforma fin dall'antichità il sito in nodo stradale e soprattutto in scalo fluviale per le comunicazioni, per i traffici e gli approvvigionamenti tra le regioni circostanti e l'Urbe.

La situazione non muta dopo l'invasione longobarda, con la costituzione di un potente regno barbarico e, quindi, del ducato longobardo di Spoleto proprio nel cuore dell'Italia. Anzi possiamo dire che l'importanza strategica del *castrum* s'accresce dopo l'arretramento del confine e la

formazione della *Tuscia Langobardorum*, distinta da quella romana: "Il confine del ducato aveva dunque un andamento assai irregolare e tortuoso, pericoloso soprattutto per le comunicazioni tra Roma e Ravenna là dove, a sud del Lago di Vico, la Tuscia longobarda s'incuneava profondamente in quella romana. Di conseguenza su questo tratto i centri abitati avevano ricevuto una salda sistemazione difensiva come *castra*: Bieda, Sutri, Nepi, Gallese, Orte, Bomarzo, Amelia e Narni, costituivano una vera cintura di capisaldi fortificati, a sbarramento degli accessi alla città eterna lungo le vie Clodia, Cassia, Amerina e Flaminia. Essi assicuravano inoltre la continuità dei rapporti con la sede dell'esarca"⁴ [fig. n° 1]. I ripetuti conflitti tra i Longobardi e i Romano-bizantini ne accentuano la funzione di baluardo, dato che entrambe le parti non si astenevano dalle ostilità, nonostante la sottoscrizione di tregue, che ben presto si rivelavano incerte e malfide: il *castrum Hortae* diventa una roccaforte irrinunciabile nel sistema difensivo, per arginare gli attacchi o le incursioni dei Longobardi di Spoleto, una volta che il confine

¹ L.P. ed. L. Duchesne, Paris 1892, II. A. p. 127 si accenna alla ricostruzione o restauro delle mura sotto Leone IV (847-855). Riguardo alla fortificazione dei *castra* di confine lo Zanini osserva: "Vale la pena di sottolineare come tutti i siti individuati come centri difensivi in quest'area siano accomunati da precise caratteristiche topografiche: si tratta infatti sempre di siti d'altura, posti su piani sommitali di colline che presentano spesso pareti scoscese, in posizione dominante rispetto agli assi viari principali e minori e con una storia insediativa che nella stragrande maggioranza dei casi si estende dall'epoca preromana senza soluzione di continuità fino ai giorni nostri" [*Le Italie bizantine: territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari 1998, Edipuglia, p. 266 e, ivi, nota 177].

² Il sito del monastero non è stato ancora con sicurezza individuato; per una recente proposta identificativa, vd. S. Del Lungo, *Il territorio dell'antica diocesi di Orte nella toponomastica*

archeologica, Orte 1998, pp. 84-88. La diffusione del culto di San Giovenale ad Orte e nella Tuscia, è stata studiata da L. Pani Ermini (*Le memorie archeologiche ed il culto di S. Giovenale*, in Atti del convegno 'Il Paleocristiano nella Tuscia', Viterbo, Palazzo dei Papi, 16-17 giugno 1979, Viterbo 1981, pp. 77-106). Ad integrazione dell'elenco ivi fornito adduco alcune altre segnalazioni: una chiesa di San Giovenale, antecedente al 1490, sorgeva sopra un piccolo rialto roccioso nell'abitato di Canepina; fu distrutta dal bombardamento del 5 giugno 1944 (a testimonianza la vera o presunta vetustà rimane il superstito frammento dell'iscrizione incisa sull'architrave della porta nel XVII secolo: [p]ri[m]i[m] tem[p]li . nos[tri] loc[us] (F. Santini, *Un canepinese... quasi santo. Conversazioni storico-religiose sulla vita del Servo di Dio Angelo Menicucci*, Viterbo 1970, Tip. Quatrini, p. 468; G. Ciprini, *Canepina. Frammenti di storia, testimonianze di fede*, Viterbo 1995, Tipolit. Quatrini,

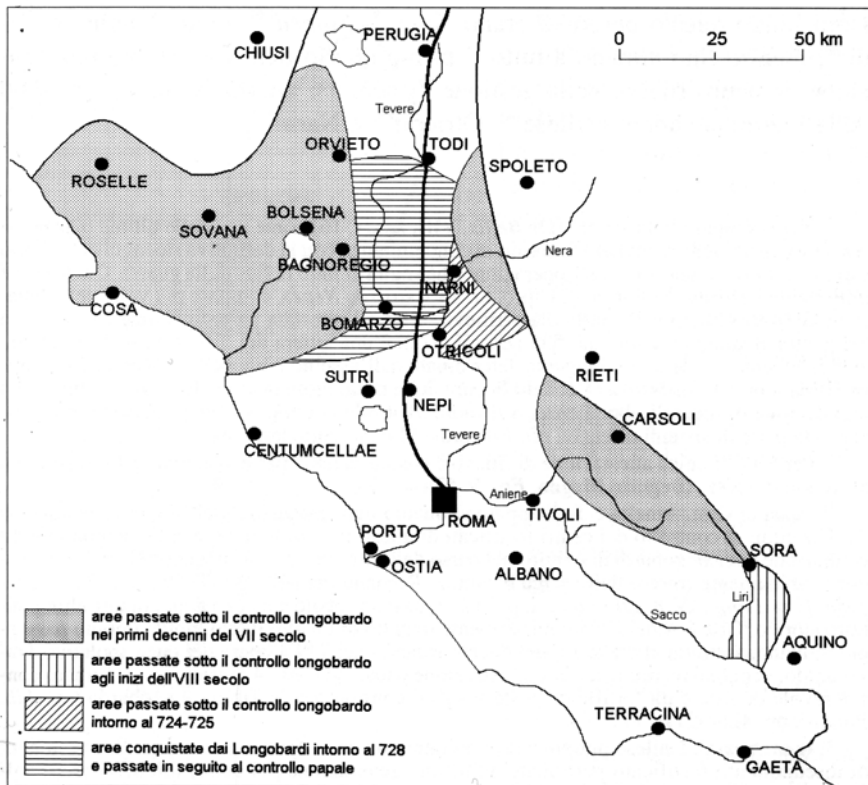
pp. 61-64). Un'altra piccola chiesa con annesso romitorio si trovava sull'antica strada che da Faleria conduceva a Calcata; purtroppo l'assetto originario dell'edificio risulta ormai compromesso, per i radicali rimaneggiamenti subiti quando fu trasformato in privata abitazione. Infine a Civita Castellana un'iscrizione del XV sec., in capitale umanistica, menziona una chiesa di san Giovenale, che forse sorgeva in prossimità di Porta Lanciana, ma della quale non ho trovato cenno in nessun'altra fonte di storia locale [*Hic ortus erat ecclesiae S(anc)ti Iuvenalis locatus erat Petro Mathie respo[n]det ecclesie Sante Marie annuatim bol(ogninos) quinque* (erronea l'interpretazione di BOLL. proposta da G. Pulcini in *Falerii veteres Falerii Novi Civita Castellana*, Civita Castellana 1974, CICC n. 25, p. 215)]. Dalla cartografia dei dati possiamo di rilevare come i siti (Orte, Chia, Canepina, Bieda e Sutri) siano dislocati in prossimità o lungo il confine con la *Tuscia*

Langobardorum, il quale coincide in linea generale con quello della diocesi di Tuscania, come conferma l'epistola di papa Leone IV (847-855) al vescovo Virobono, pervenuta a noi in copia del XIII secolo (ASV, Regesto di Innocenzo III, ff. 29r-30v; la per bibliografia relativa al doc., vd. J. Raspi Serra, Laganara Fabiano C., *Economia e territorio. Il Patrimonio Beati Petri nella Tuscia*, Salerno 1987, pp. 9-10, nota 12).

Per la dedica vedere le varie ipotesi in Pani Ermini 1981:81, 99.

³ A confermare l'importanza di Orte interviene una considerazione complementare: a monte della rupe, ove è insediata la città, il Tevere ha una portata d'acqua modesta ed è facilmente guadabile in vari punti e, quindi, diventa indispensabile la presenza di un saldo centro fortificato per il controllo e il presidio del territorio.

⁴ O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, Cappelli ed., pp. 370-371.



78. - Carta schematica del territorio del ducato di Roma tra VII e VIII secolo (rielab. su base Bavant 1989).

viene arretrato alla linea Mignone-Cimini-Verza e, soprattutto, dopo che intorno al 717-718 (o, secondo altri, intorno al 721-724) cade in mano longobarda l'avamposto di Narni. La situazione diventò davvero critica nella primavera-estate del 739, quando l'esercito radunato da Liutprando converge su Roma secondo tre direzioni di marcia e la stringe d'assedio, accampandosi al *Campus Neronis*. Solo nel mese di agosto il re decise di ritirarsi verso il nord, mantenendo, però, "al di qua del confine della Tuscia longobarda, l'occupazione di quattro località di grande importanza strategica: Amelia, nella regione della sinistra del Tevere che s'incunea tra questo fiume e la Nera; Bomarzo, sulla destra, vicino alla confluenza col torrente Veza ed Orte; Orte, sulla destra, poco a monte della confluenza con la Nera; Bieda, allo sbocco nord-occidentale del

solco percorso dalla via Cassia tra i rilievi montani dei Sabatini e dei Cimini digradanti dai laghi di Bracciano e di Vico, e delle provenienze dalle rive meridionale e occidentale del lago di Bracciano percorse dalla via Clodia.

I quattro centri erano fortificati, *civitates* sistemate a *castra*; costituivano altrettanti punti vitali della cintura difensiva del ducato romano nel tratto più delicato, fra il Tevere e il profondo cuneo tracciato a sud del lago di Vico dalla Tuscia longobarda, e dominavano gli accessi da questa, da Perugia e da Spoleto a Roma. Erano inoltre tutti proprietà della chiesa, *castra Sancti Petri*⁵.

Un diverso atteggiamento, meno ostile ed intransigente, fu assunto dal nuovo pontefice Zaccaria (741-752), un diacono di origine greca, dotato di spirito conciliante ed accorto: preoccupato per le minacce che Roma e il

Foto n° 1: Carta schematica del territorio del ducato di Roma tra VII e VIII sec. (rielab. su base di Bavant 1989).

ducato avrebbero dovuto di continuo fronteggiare, egli attuò una politica di buon vicinato con i Longobardi, promuove intese con Liutprando, appoggiando la sua offensiva contro i ducati di Spoleto e di Benevento, a condizione che vengano restituite le terre usurpate alla chiesa.

Una volta che il re longobardo è riuscito a debellare i duchi insorti contro di lui e a ripristinare il potere regio, il pontefice interviene in prima persona nella trattativa, per richiamare Liutprando agli impegni assunti senza ulteriori temporeggiamenti o dilazioni: nell'incontro di Terni nell'estate del 742 egli dispiega la sua abilità diplomatica e consegue importanti risultati, come la stipula di una tregua ventennale ed il recupero, attraverso la formula giuridica della *donatio*, cioè la riconsegna diretta alla sua persona, non solo dei *castra Sancti Petri*, occupati nella recente spedizione, ma anche altri territori, che la chiesa considerava di sua pertinenza e di cui i Longobardi si erano impadroniti nelle campagne militari precedenti.

Al gastaldo Ramningo fu dato l'incarico di accompagnare il papa con il suo seguito a prendere possesso delle quattro città, una volta concluso l'incontro.

Dunque dal quadro, che abbiamo sommariamente delineato, emerge in modo chiaro che Orte, per alcuni secoli, ha mantenuto nel territorio un ruolo di preminenza, potenziato, come avvenne anche per i vicini centri di Bagnoregio, Bomarzo ed Orvieto, dall'istituzione della sede vescovile. Pur tuttavia dobbiamo rilevare che, a fronte di un non trascurabile corredo di manufatti scultorei (capitelli a stampella o di tipo ionico, pilastri, lastre ad arco, frammenti di cibori, di plutei o

⁵ O. Bertolini 1941:467.

L'epitaffio del v(ir) m(agnificus) Gregorius e di sua moglie Piperusa

transenne traforate) appartenenti all'architettura religiosa, le testimonianze epigrafiche superstiti risultano, relativamente al periodo considerato, esigue: l'epitaffio del vescovo Leone, di controversa cronologia, attualmente murato all'interno della chiesa di san Pietro, nella parete sinistra della controfacciata: + *Hic requies/cit in pace Le/o ep(is)c(opus) qui sed/it annos XXIII / mense(s) VIII die(s) / [---]*⁶, l'altra brevissima iscrizione funeraria, rinvenuta nel 1907 in località Le Cese, durante uno scavo occasionale: *Agato + et Agati + pr[esbiter] +*, sul coperchio di sarcofago a doppio spiovente, attribuito del II sec. a. C. e riutilizzato non prima del VI secolo⁷, e qualche altro frammento⁸, ivi compreso quello,

riportato alla luce nella parete esterna della anzidetta chiesa di San Pietro negli anni 1995-1997 da Abbondio Zuppante, su segnalazione di un suo concittadino: [---] / [---] *Eudi[---] / [---in] hecles[ia---] / [---]ifica[---]*⁹ [fig. n°2]. Tuttavia nel novero dovremmo a buon diritto includere anche un *titulus*, pressoché ignoto agli studiosi locali e, più in generale, a quelli viterbesi, dal quale viene un apporto alla conoscenza dell'assetto politico-militare della *civitas Hortana* nell'VIII secolo.

Ci riferiamo alla lastra tombale, proveniente da Orte (*e territorio hortano*), che fu sistemata dapprima nel Museo Pio Lateranense (classe IX: *Epitaphia . dictionis . singularis . christiana . dogmata . significantia =*



Foto n° 2: Chiesa di San Pietro: frammento di iscrizione nel muro esterno, lato ovest.

⁶ L'epitaffio è stato ripetutamente registrato da don Lando Leoncini nella sua *Fabbrica Ortana*, opera manoscritta del sec. XVI-XVII (II, ff. 10r, 58v, 196bis r; III, ff. 35r, 94r; IV, f. 85r). Numerose le edizioni, a cominciare dall'Ughelli (*Italia sacra auctore F.U. tomus primus complectens Ecclesias Sanctae Romanae ecclesiae immediate subiectas*, Arnaldo Forni phototypice excudiente, Sala Bolognese 1984, p. 735) e via via tutti gli storici che si sono occupati della sede vescovile ortana. Senza avere la pretesa di produrre un elenco completo, citiamo: G. Fontanini (*Iusti Fontanini Foroliviensis De Antiquitatibus Hortae coloniae Etruscorum Libri duo*, Romae, ex Typographia Rocchi Bernabò ad Forum Sciarrae, 1723, II, cap. VII, pp. 272-273), T. M. Mamachi (*De Episcopatus Hortani Antiquitate ad Hortanos cives Liber singularis*, Romae, MDCLXIX, excudiebant Fratres Palearini publica auctoritate, pp. 38-43); G. Cappelletti (*Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni...*, Venezia 1847, vol. VI, p. 26); P.B. Gams (*Series episcoporum Ecclesiae Catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro Apostolo...*, Ratisbonae, Typis et sumptibus Georgii Iosephi Manz, 1873, p. 685); D.H.G.E., XII, col.1028; F. Lanzoni (*Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, ristampa anast. di Roma 1923,

Modena 1997, Tipolit. Dini, p. 547); L. Pagliarlunga (*Orte preromana, romana e del primo Medio evo*, Orte 1963 [ma 1964], Tip. A. Menna, pp. 94-95); M. Mastrocola (*Note storiche circa le diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese*, parte II. *Vescovadi e vescovi fino alla unione del 1437*, Ed. Pian Paradisi-Civita Castellana 1965, p. 55); G. Nardi (*Le antichità di Orte. Esame del territorio e dei materiali archeologici*, CNR Centro di Studio per l'Archeologia etrusco-italica, Roma 1980, I (testo), p. 39, nr. 22; II (tavole), tav. XVIII, f. bn. 2); V. Fiocchi Nicolai (*I cimiteri paleocristiani del Lazio. I. Etruria meridionale*, Città del Vaticano 1988, p. 285, f. bn. 285). Circa la sua provenienza e collocazione originaria Leoncini attesta: "Essendo per ordine e breve apostolico demolita la chiesa di S. Giovan(n)i in Fonte p(er) farvi costruire il palazzo della iustitia il rev.mo monsig(n)re Andrea Longo n(ostr)o vescovo diede a me Lando Leoncini priore di q(uest)a chiesa di S. P(ietr)o il marmore di Leone vescovo che stava nella sedia marmorea di d(ett)a chiesa q(ua)le hora si vede in q(uest)a chiesa di S. P(ietr)o co(n) questa iscrizione " [ms. II, f. 196bisr; vd. anche f. 10r]. Controverza rimane la cronologia, che secondo Mamachi "ex figura autem caracterum, exque formulis verborum, quibus inscriptio est, quinto, aut sexto seculo

potitum Leonem episcopatu Hortano fuisse cognoscitur" (op. cit., p. 39), ma che il Lanzoni, vd. *supra*, fa discendere al VII sec. In effetti "il formulario, caratterizzato da espressioni molto diffuse a partire dal V secolo, non presenta elementi particolarmente significativi ai fini di una cronologia" (Fiocchi Nicolai 1988:285), mentre i caratteri paleografici rimandano genericamente al VII-VIII sec. (N. Gray, *Paleography of Latin Inscriptions in the eight, ninth and tenth centuries in Italy*, PBSR, 16 [1948], pp. 62-64, nn. 26, 30, 43, 47-48, tav. X, nr. 30; p. 81, nr. 55; tav. XVI, 1, per la forma delle lettere A, E, N). Di una chiesa di San Pietro (*in fundo Riolo ecclesiae Sancti Petri quam quidam Benedictus presbiter Hortanae ecclesiae edificavit et optulit in hoc monasterio cum omni pertinentia*), ma non sappiamo se da identificare con l'attuale, si ha notizia nel Floriger (*Il 'Liber Floriger' di Gregorio da Catino* pubblicato da M. T. Maggi Bei, parte I: Testo, Roma 1984, Miscellanea della S.R.S.P. XXVI, p. 203, f. 138r, [328]).

⁷ CIL, XI, 7538. Una scheda del reperto, proveniente da una tomba a camera in loc. Le Cese, con relativa bibliografia è reperibile in Nardi, 1980:I.227, nr. 34 (II, tav. CXCv, f. bn. 2-3). Secondo Fiocchi Nicolai 1988:288, in *Agato* e in *Agati* sarebbe da riconoscere il nominativo di due antroponomi, rispettivamente

del maschile *Agato*, -onis e della forma volgarizzata (già attestata nella variante *Accati*) del più corretto e diffuso nome femminile *Agathe*, es (per le forme onomastiche, vd. Solin, *Personennamen*, pp. 714-715, 717-718); inoltre l'abbreviazione PR (= *presbiter*) sarebbe da riferire al primo dei due defunti menzionati.

⁸ Per es. quelle lungo il fianco dei due pilastri, già pubblicati da J. Raspi Serra (*Le diocesi dell'Alto Lazio, Corpus della scultura altomedievale*, VIII, Spoleto 1974, p. 195 sg., nr. 251, tav. CLXXXIII, f. bn. 297; p. 192 sg., nr. 243, tav. CLXXIX, f. bn. 289), che ha rilevato la Nardi 1980, I:38, nr. 21, frammento di pilastro (II, tav. XVIII, f. bn. 2-3), con iscrizione mutila: [---]Q(U)(E)ST DIE : X : V; I:257, nr. 33, pilastro con ornati a treccia di nastri viminei bisolcati; resto di iscrizione: MEN SE, (II, tav. CCXXVII, f. bn. 3; tav. CCXXVIII, f. bn. 1).

⁹ Il frammento è stato primariamente edito da S. Del Lungo (*Orte dall'antichità all'alto medioevo: aspetti topografici ed archeologici*, in "Per una storia di Orte e della sua area", Orte 2006, Centro di Studi per il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, p. 34 e nota 161) con una lettura che si discosta in parte dalla mia: prof]FUDI / i]N HECLES/ia mun]IFICA. Della prima riga rimangono solo le estremità inferiori di alcune lettere, che lo studioso ha integrato:]EI MI.

*Nel coperchio di un'Arca venuta da Orte :
le lettere sono rozzissime .*

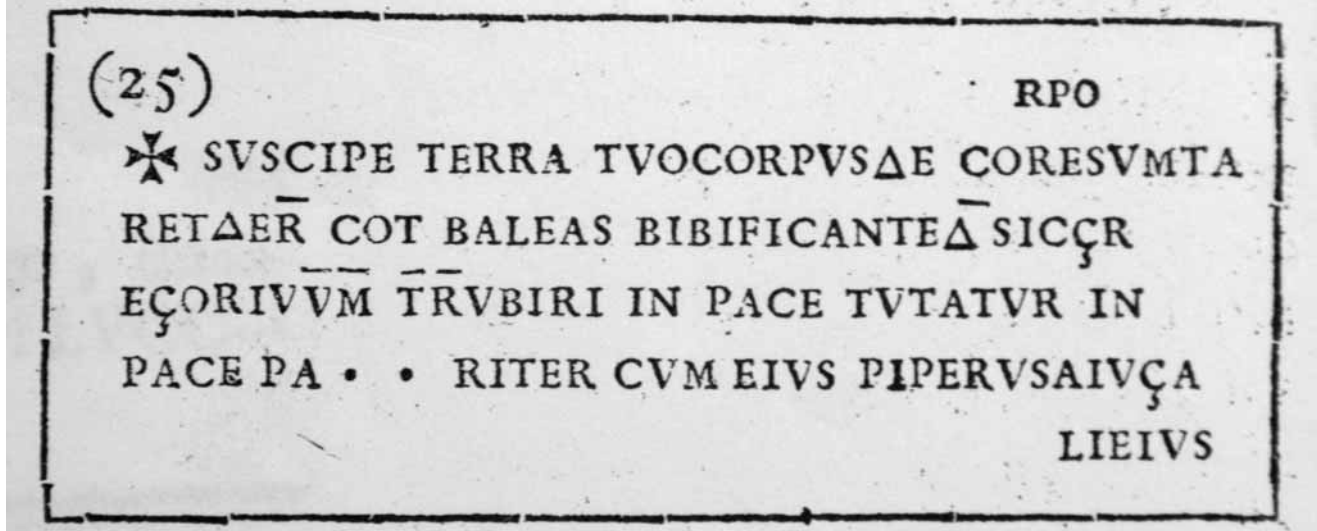


Foto n° 3: Iscrizione di Gregorius nell'edizione del Marini (anno 1795).

‘Epitaffi alludenti in modo speciale ai dogmi cristiani’, n° 36), da dove è stata in seguito trasferita ai Musei Vaticani, per essere collocata nel lapidario medioevale e moderno (n° inventario: 32280).

Allo stato attuale della ricerca non sono in grado fornire informazioni precise circa il contesto di rinvenimento (anno, sito, circostanze) né sulle modalità mediante le quali fu acquisito da parte del Museo Pio Cristiano. L'erudito Gaetano Marini, che fu il primo a pubblicarne il testo nel 1795, si limitò ad annotare: “nel

coperchio di un'arca venuta da Orte; le lettere sono rozzissime” [fig. n° 3], notizia che, senza altre aggiunte, troviamo ripetuta con espressioni pressoché identiche nelle opere degli studiosi, che si sono successivamente occupati del manufatto; tuttavia non sarebbe azzardato, seppure in via indiziaria, attribuirne il ritrovamento alla seconda metà del sec. XVIII¹⁰.

L'iscrizione è disposta su cinque righe, l'ultima delle quali è brevissima e con caratteri ridotti per mancanza di spazio.

La frattura, che interessa la parte

destra dalla lastra, e le altre scheggiature o mancanze di minore entità non ne compromettono la lettura, che è desumibile nella sua interezza.

Nell'avvio [le prime due righe fino a *D(eu)s*] viene ripreso, con qualche fraintendimento, il primo distico dell'epitaffio di san Gregorio Magno (+ 604), a noi noto dalle sillogi (oltre che da due frustoli dell'originale)¹¹, più volte riutilizzato in iscrizioni sepolcrali posteriori¹².

Per quanto riguarda il formulario il primo verso conosce una larga diffusione epigrafica, anche con la

¹⁰ Dell'epigrafe non ho rinvenuto cenno nella citata *Fabbrica Ortana*, opera fondamentale per la conoscenza della storia cittadina, nella quale sono ripetutamente trascritte, oltre all'epitaffio del vescovo Leone, altre lapidi dell'era antica, medioevale e moderna (vd. *supra*, n. 6); e nemmeno in Fontanini (*De antiquitatibus Hortae* cit.), nonostante lo spazio dedicato alle epigrafi antiche e cristiane. Nessun riferimento in Mamachi (*De episcopatus Hortani antiquitate* cit.) e nell'Αντιρρησις dello stesso autore e dello stesso anno. Né d'altro canto si può giustificare l'eventualità di una omissione per lo scarso interesse che l'iscrizione poteva suscitare, dato che essa restituisce il titolo di un'importante magistratura civile *m(agnificus) v(ir) tr(i)u(nu)s*. È possibile tuttavia ipotizzare che la lastra sia stata trasferita a Roma immediatamente dopo il rinvenimento. Sulla presenza dei tribunali nel territorio, vd. la coeva *charta lapidaria* del vescovo Leone a Civita Castellana [L. Cimarra *et alii* (a

c. di), *Inscriptiones Italiae Medii Aevi* (saec. VI-XII) Lazio - Viterbo, 1, Spoleto 2002, CISAM, Civita Castellana, 10, pp. 56-60].
¹¹ San Gregorio Magno (+ 604) fu sepolto *ante secretarium*, nella basilica vaticana. L'epitaffio in distici elegiaci, apposto sulla tomba, oltre ad esaltarne le peculiari virtù come la carità verso i poveri e l'irreprensibilità della vita, conforme alla dottrina e alla pietà cristiana, gli attribuiva il merito di aver operato la conversione degli Angli, per mezzo di missionari inviati nell'isola di Britannia. F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1968, ediz. anast., 'L'Herma' di Bretschneider, pp. 279 sg.; Duchesne, LP, I, pp. 313-314, nota 10: “il s'est conservé deux petits fragments du marbre original”; O. Marucchi, *Epigrafia cristiana*, Milano 1910, Hoepli, pp. 426-427, n° 458. Silvagni, *Inscr. christ. Urbis Romae*, n. 4156. La foto dei due frustoli è in Silvagni 1943, tab. II, n° 3 (vd. anche

Sarti e Settele, *Append. ad crypt. Vat.*, pl. XXIX; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Storia di Roma IX, Bologna 1941, Cappelli ed., tav. XI, f. bn. n. 2).

¹² Vd. G. Marini, *Gli atti e monumenti de' fratelli Arvali...*Roma 1795, p. 492 e n. 25, pp. 493-494; G.B. De Rossi, *Il Museo Epigrafico Pio-Lateranense. Memorie del Comm. Gio. Batt. De Rossi*, in “Triplice omaggio alla Santità di papa Pio IX nel suo giubileo episcopale offerto dalle tre romane accademie Pontificia di Archeologia, Insigne delle Belle Arti denominata di S. Luca, Pontificia de' Nuovi Lincei”, Roma 1877, Tip. della Pace, I, p.124; O. Marucchi, *I monumenti del Museo cristiano Pio-Lateranense*, 52, n° 36, pl. III; E. Diehl, *Inscriptiones Latinae*, 1912, pl. 37c; A. Silvagni, *Monumenta epigraphica christiana*. I. Roma. In Civitate Vaticana, MDCCCXLIII, Pont. Institutum Archaeologiae Christianae, tab. XXXVI (*inscriptiones certa temporis nota carentes*), n° 8; N.

Gray, *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eight, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, “PBSR”, 16 (1958), pp. 38-171 [p. 85, n° 57, VIII century].

variante *sumta* al posto di *sumptum* nell'VIII secolo (Schaller-Köngsen 1977, nr. 15939; Gray 1948, nr. 57) e generando, con il primo emistichio dell'incipit, l'esametro affine *Suscipe terra tuum germen de carne creatum* dell'iscrizione funebre del levita Gisulfo, in Pavia (Gray 1948:73, nr. 40; Panazza 1953):

Suscipe terra tuo corpus de corpore sumta / retder(e) cot baleas bibificante D(eu)s. Ic Gr/egoriu v(ir) m(agnificus) tr(i)v(unus) bir in pace tutatur. In / pace pariter cum eius Piperusa iuga/lis eius.

In territorio altolaziale il *titulus* proveniente da Orte non rappresenta l'unico esempio di imitazione di iscrizioni metriche paleocristiane: una fonte, non sempre attendibile della fine del X secolo, il *Chronicon* del monaco Benedetto, tramanda la notizia, quasi certamente leggendaria, che papa Damaso *versos composuit in lapide a corpore sancto*, cioè nella basilica che egli avrebbe fatto edificare sulla tomba del suo predecessore san Silvestro proprio sulla vetta del monte Soratte. In realtà i primi sei versi, riferiti unicamente dal cronista, potrebbero non far parte dei *carmina damasiana*; dei rimanenti, a cominciare da *'omnipotens Dominus, qui constat machina mundi'*, conosciamo la fonte esatta, cioè gli atti di San Biagio (*Acta Sanctorum*, 3 febr. I, 352)¹³.

Tipico è poi il caso della lapide di Celso, vescovo di Nepi, rinvenuta nel 1900 durante il rifacimento della pavimentazione della cattedrale ed attualmente murata nella parete sinistra del pronao. Nonostante l'intervento di corruttele e sviste, il testo riproduce integralmente, ad eccezione delle ultime righe, il citato epitaffio di san Gregorio Magno, e per esso è stata avanzata una datazione al IX secolo, avallata non solo dal referto paleografico, ma anche dalla 'temperie culturale del periodo carolingio', che persegue, 'soprattutto nella produzione commissionata dalla alta gerarchia ecclesiastica', il recupero dell'antico¹⁴.

Non deve tuttavia sorprendere siffatto fenomeno di imitazione o, se si vuole, di 'plagio', poiché, sia nell'antichità classica sia nel periodo paleocristiano, non era raro il ricorso a repertori, a tal uopo compilati, dai quali si potevano desumere cola, emistichi, singoli versi o serie di distici, in qualche caso l'intero carme, appartenenti ad autori noti, operando gli opportuni adeguamenti e adattamenti alla persona del defunto, con la conseguenza che i versi potevano essere interpolati mediante inserzioni e soppressioni e risultare di conseguenza irregolari o anomali.

Tornando all'analisi dell'iscrizione, possiamo rilevare che il segno di abbreviazione ricorre su *retder(e)* e, come di solito avviene con gli altri

nomina sacra, su *D(eu)s*.

Si evidenzia la soprascrizione di RPO in *corpore*, con intervento aggiuntivo, per rimediare all'involontaria omissione durante l'incisione del testo.

E' palese l'insicurezza nelle resa grafica: assenza, consueta per l'epoca, di *h* iniziale nell'avverbio di luogo *ic*, trascrizione *sumta* per *sumpta*, *retdere* per *reddere*, *cot* per *quod*; caduta della desinenza in *Gregoriu*; errori di concordanza: *bibificante D(eu)s* per *bibificante Deo* (errore presumibilmente favorito dall'impiego indiscriminato della sigla), *cum eius* per *cum eo*.

A livello fonetico il betacismo in *baleas*, *bibificante*, *bir*, il fenomeno inverso in *tr(i)v(unus)*.

Come abbiamo già sopra accennato, tutti gli editori concordano nel giudicare l'esecuzione dei caratteri rozza ed approssimativa: il Silvagni nella breve scheda parla di *'rudibus litteris'*; la Gray, a sua volta, rileva *"the letters are cut with vigour and are typically 'popular'"*, confermando in tal modo l'osservazione del primo editore. Si tratta di scrittura maiuscola irregolare con l'altezza dei caratteri che varia nelle singole righe e nelle singole parole. In particolare: la *O* (*corpus*, *corpore*, *Gregorius*) di modulo più piccolo rispetto alle altre lettere; la *D* (*de*, *retdere*, *Ds*) presenta una forma decisamente triangolare; la *R* ha l'occhiello aperto e l'asta

¹³ G. Zucchetti (a c. di), *Il Chronicon di Benedetto del Soratte e il Libellus de Imperatoria potestate in urbe Roma*, Roma 1920, Tip. del Senato, pp. 9-10.

¹⁴ V. Focchi Nicolai, *Ricerche sulle origini della cattedrale di Nepi*, in *Archeologia laziale*, III incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale (Roma 1980), a c. di S. Quilici Gigli, Roma 1980, tav. LV.4 (f. bn).

Sulla stessa iscrizione, vd. A. De Waal A., *Eine Bischoeffliche Grabschrift aus Nepi*, "R6QS", 16 (1902), pp. 61-64; G. Tomassetti, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, nuova ed. agg. a c. di L. Chiumenti e F. Bilancia, III, Roma 1976, p. 183 e n. 2; M. P. Penteriani - U. Penteriani, *Nepi e il suo territorio nell'alto Medioevo (476-1131)*, Roma 1986.; Cimarra et

alii, op. cit., Nepi, p. 79-82, n° 1).

obliqua in genere più corta; piccolissima, quasi da sembrare inserta, la T di *terra*, la B e la S con anse difformi. Non ho rilevato linee guida, né segni e simboli con funzione interpuntiva oppure distintiva.

Il concetto ‘polvere sei e polvere ritornerai’ si ritrova espresso in forma analoga già nell’iscrizione di Agape nel cimitero di Priscilla (BC, 1884, 73): *de terra sumptus terrae traderis hu[mendus]* (Grossi Gondi 1968:262). Da segnalare il ricorso all’imperativo *suscipe*, che viene spesso impiegato all’inizio di verso per la sua quantità dattilica, come nell’epitaffio del diacono San Naborre, ucciso dai donatisti: *suscipe litterulas primas...* (Grossi Gondi 1968:275, v. 8); quello di Tortora, v. 1: *suscipe nunc lacrimas...* (id. 1968:264-265); a Ravenna, nella basilica Ursiana (449-452): *suscipe de caelo pendentia...* (id. 1968:326); a Roma, nella basilica di S. Maria Maggiore (498-514): *suscipe dona precor* (id. 1968:378).

Se poco o nulla c’è da osservare circa *Gregorius*, antroponimo di amplissima diffusione, rilevante è l’altro *Piperusa* di genere femminile, che è attestato nelle iscrizioni paleocristiane, vd. Diehl n. *Pipero* u. *Piperosa*: *Piperosa* 3516 c *locus Asterii et Piperose* dal cimitero di Sant’Agnese¹⁵. Nel nostro caso è forse caratterizzata dalla chiusura della vocale tonica. Compare poi *bir* nell’accezione di ‘marito’, cui corrisponde *iugalis* ‘moglie’¹⁶.

Ma dall’iscrizione funeraria può venire un ulteriore contributo alla conoscenza del centro tiberino nell’altomedioevo, soprattutto della sua organizzazione socio-politica, grazie alla menzione relativa alla carica ricoperta dal defunto, sulla quale non è inutile focalizzare brevemente la

nostra attenzione.

All’inizio del VII secolo nella città era presente un *defensor* (*civitatis*), come desumiamo dall’epistolario di san Gregorio Magno, che ce ne conserva anche il nome: *Scolasticus*. Questi, che doveva essere il figlio del defunto vescovo Blando, approfittando della fase di trapasso, non solo continuava ad occupare l’episcopio, ma si era altresì appropriato di alcuni beni di pertinenza della chiesa ortana. Per questi motivi *Calumniosus*, che era succeduto nella cattedra vescovile, era stato costretto a ricorrere all’autorità del pontefice, che, nel luglio del 600, indirizza una lettera al *defensor*, per ingiungergli di porre fine alle illegittimità, ordinando di restituire i beni usurpati, di sgombrare il palazzo (*ab episcopio te praecipimus sine mora recedere*), di assegnare al nuovo vescovo i due casali lasciati per testamento alla chiesa di San Giovanni¹⁷.

Il contenuto della lettera evidenzia come nei centri della nuova ‘frontiera’ dominasse l’insicurezza, se non addirittura la precarietà, e non solo per il pericolo imminente di repentini attacchi od incursioni da parte longobarda: non è difficile immaginare che i membri dell’aristocrazia locale sfruttassero ogni occasione per perpetrare soprusi ed accrescere il loro potere personale.

Nell’VIII secolo troviamo la prima citazione di un *tribunus*, il nostro *Gregorius* per l’appunto, accompagnato dalla sigla onorifica di *v(ir) m(agnificus)*.

E’ presumibile che l’assetto politico-sociale, secondo un processo che interessa l’intero territorio, si sia stabilizzato grazie alla presenza di un nutrito presidio militare e all’accresciuta capacità di controllo da parte del potere centrale.

In questa epoca al titolo è da attribuire un ruolo di carattere prevalentemente politico-militare. Tuttavia esso continua ad essere documentato ad Orte almeno fino ai primi decenni dell’XI secolo, se nel ‘*Regestum Pharphense*’ e nel ‘*Liber Largitorius*’¹⁸ i tribuni vengono ripetutamente registrati in atti di donazione e concessione (dovrebbe trattarsi del classico atto di vassallaggio: il proprietario effettua la donazione all’abbate farfense, che poi riconcede al proprietario).

Nel primo rogito figura come attore proprio un omonimo, cioè un tal Gregorio, lo stesso che ritroviamo nella sottoscrizione di un atto del 1004 *signum manus Gregorii, qui Goccio vocatur tribunus qui hanc cartam fieri rogavit* (III, p. 165), congiuntamente ad un altro tribuno che presenza come teste.

A rogare un atto del 1010 è un *Leo tribunus et domini gratia iudex et tabellarius civitatis hortanae*.

In quello del 1018, oltre allo stesso Leone, sono presenti come testi ben altri quattro tribuni, tra i quali ancora un *tabellarius civitatis hortanae*. Altra citazione si incontra nel 1005. L’abbinamento del titolo di *tribunus* con l’altro di *iudex o tabellarius* e la numerosità dei sottoscrittori che si fregiano dello stesso titolo in un medesimo documento ci inducono a ritenere che il tribunato, nel volgere di qualche secolo, abbia subito un significativo cambiamento, assumendo una diversa fisionomia per competenze e funzioni: si può pensare che ormai servisse per designare non tanto una carica specifica, quanto i personaggi più ragguardevoli dell’aristocrazia, vale a dire i rappresentanti di quelle famiglie, che esercitavano il loro predominio e controllavano la vita economica e sociale della città.

¹⁵ Da confrontare con *Pipero* 195 (Silvagni). I. Kajanto (*The Latin cognomina*, in ‘*Commentationes humanarum Litterarum*’, XXXVI.2, Helsinki 1965, pp. 24-25), trattando dei *cognomina* ottenuti da nomi, osserva: “the only example of a woman’s name registered by me is an occasional *Laurus* (and *Piperus*, barbaric?)” e nel cap. 14 (*cognomina* derivati da natura inanimata e da oggetti, 2, parole materiali, commestibili, p. 340) sotto l’antroponimo *Piper* VIII (Numidia, woman) e XII (*vasculum*) sono registrati:

Piperc(u)lus/la VI (woman), XI, XII; *Piperio* (late) VI; *Piperolus* XII; *Piperus* (gen. -ri) II, VIII (woman); by-form of *piper*?. Nel repertorio *Monumenta onomastica Romana Medii Aevi (X-XII sec.)* [a c. di G. Savio, Roma 1999, Il Cigno Galileo Galilei, IV] ricorrono antroponimi come *Peperarolus* (098819), *Pepe* (098820-098822), *Peperone* (098825), *Piper* (106724-106728), *Piperinus* (106730), *Pipero* (106731) o come *Peperina* (098824) e *Piperina* (106729), tutti collocabili tra la fine del X ed il XIII seco-

lo, ma non risulta attestata *Piperosa* o la corrispondente forma maschile.

¹⁶ Su *iugalis* = *coniux* ‘moglie’, vd. Du Cange (*Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954, vol. IV-V, pp. 444-445, s.v.); *TLL* [Leipzig 1990, vol. VII, fasc. IV (*is-iugum*)], pp. 623-624, s.v., I, B (*pro substantivo*), 1 (*de animalibus*), a (*singulis*), b (*binis*), a-β-γ]. A livello epigrafico, vd. Grossi Gondi 1968:101, *iugalis* a. 407 (ICR, 573).

¹⁷ Mastrocola, op. cit., pp. 58-59 e p. 111, app. IV.

¹⁸ G. Zucchetti (a c. di), *Liber Largitorius*

vel notarius monasterii pharphensis, *Regesta Chartarum Italiae*, 1918) (I, pp. 221-222). I. Giorgi, U. Balzani (a c. di), *Il regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, Roma 1883, BSRSP, III, doc. n° 452 (CCCCXXXV), p. 165 (= *Il “Liber Floriger” di Gregorio da Catino*, a c. di M.T. Maggi Bei, Misc. della S.R.S.P. XXVI, parte I, Roma 1984, p. 203, n° 328, f. 138 r); *ibidem*, p. 191, a. 1010 (?), doc. 483 (DXVI) e pp. 225-225, a. 1018, doc.